

Franco Santamaria

L'età ancora negata Se un Paese dimentica il suo futuro

Nel 1986 la prima ricerca psicosociale sui preadolescenti in Italia si intitolava L'età negata. A distanza di anni, quell'espressione non ha perso la sua verità. L'attenzione del Paese è infatti da tempo monopolizzata dalla crisi economica, dallo spread, dai dibattiti sul capitalismo selvaggio e su quant'altro cattura l'attenzione dei mass media. Ma l'infanzia, l'adolescenza, l'educazione, i diritti dei bambini e dei ragazzi continuano a essere marginali, sia nel dibattito della società civile sia, e ancor più, nel dibattito istituzionale e nelle decisioni che competono a chi ha assunto funzioni pubbliche.

Nelle pagine che seguono intendo focalizzare l'attenzione su alcuni dei fenomeni che costituiscono ostacoli rilevanti nei processi evolutivi di bambini e adolescenti. A tale scopo i dati portati e le considerazioni svolte attraverseranno i loro principali mondi vitali: famiglia, scuola, territorio...¹. Alcuni sono fenomeni poco conosciuti perché godono di scarsa visibilità; altri sono noti, ma frettolosamente considerati anche dagli addetti ai lavori; altri ancora sono oggetto di servizi di cronaca, che mirano però a spettacolarizzarli, non a sollecitare idee e pensieri in proposito. Ad accomunarli è il fatto che tutti stanno incidendo in maniera negativa – e spesso sottovalutata – sui processi di crescita di bambini e adolescenti nel nostro Paese. Oggi occorre denunciare questi fenomeni. Denunciare ha il significato di informare sullo stato di difficoltà, di insufficienza, di degrado in cui si trovano tanti soggetti minorenni, ma più ancora sui processi che provocano il loro precipitare e/o permanere in quello stato. Denunciare vuol dire uscire da uno stato di «coma etico

1. Ai fini di una ricognizione sulle condizioni dell'infanzia e dell'adolescenza nel nostro Paese, segnalo alcuni siti particolarmente utili e di libero accesso: www.minori.it (Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza dell'Istituto degli Innocenti di Firenze); www.gruppoecr.net (Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza); www.garantinfanzia.org (Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza); www.cica.it (Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza); www.savebechildren.it (associazione «Save the Children»).

profondo» (Luigi Ciotti) e di «disastro culturale» (Tullio De Mauro), per recuperare la responsabilità e la passione di un rinnovato impegno a favore delle giovani generazioni. Ne va del loro (e nostro) presente e del loro (e nostro) futuro.

Famiglie sotto scacco

«La sta riproponendo a livello nazionale un fenomeno sicuramente trascurato, ma purtroppo in grande espansione: la povertà economica».

Il morso della povertà

Dalle cosiddette nuove povertà, individuate *illo tempore* nelle carenze culturali, relazionali, nell'analfabetismo informatico, si è ritornati a porre l'accento sulla povertà materiali – pur non avendo ancora né affrontato né tantomeno risolto la povertà – in considerazione del peso che queste ultime sono tornate ad assumere.

LA POVERTÀ CHE COLPISCE I BAMBINI E ADOLESCENTI

Nei dati tratti da *Il Paese di Pollicino. L'Italia dimenticata i bambini* (Save the Children, 2011):

- nel 15% delle famiglie italiane vi è un reddito inferiore a quello medio nazionale: è il tasso più elevato di povertà relativa registrato fra i 35 Paesi dell'Ocse;
- 1 su 6.000 sono i bambini e i ragazzi che vivono in famiglie povere;

- di questi, 653.000 fanno parte di nuclei familiari in condizioni di povertà assoluta, in quanto non dispongono dei beni essenziali per la sopravvivenza di uno standard di vita minimo, non solo accettabile;
- ben il 22,6% dei bambini (più di 1 su 4) è collocato in nuclei familiari a rischio povertà indotto dalla grave crisi economica che stiamo attraversando;
- se figli di madre single, il rischio di povertà sale al 50%. In Europa solo la Romania raggiunge un dato peggiore del nostro.

Stanno parlando di centinaia di migliaia di famiglie e soggetti in età evolutiva che mancano o cominciano a mancare alcuni fattori di base ai fini di una crescita sociale ideale: da una sana e corretta alimentazione a un alloggio dignitoso, da cure mediche appropriate a strumenti e opportunità sul piano dell'istruzione e della cultura, alla possibilità di ampliare il campo esperienziale, sperimentando opportunità educative e sociali essenziali ai fini di un armonico sviluppo, rispettoso dei loro diritti.

Purtroppo i minori contribuiti dallo Stato e dalle Regioni, uniti alle regole sempre più stringenti del patto di stabilità, impongono tagli sempre più pesanti ai Comuni in materia di spesa corrente. L'impoverimento economico si traduce o rischierà di tradursi in impoverimento sociale, in restringimento della rete relazionale della famiglia e quindi dei figli, ma anche in mancate frequenze della scuola e in abbandoni prematuri degli studi, nonché in un ingresso prematuro nel mondo del lavoro.

Le molteplici pressioni

Non si può non rilevare che il cosiddetto perno della società italiana, la famiglia, è calato nei proclami pubblici, ma nella realtà si trova in grosso affanno a causa dei pesi che gravano su di essa: con forti e negative ricadute sui figli.

Le politiche di sostegno della famiglia sono in Italia sostanzialmente inesistenti; rispetto alla latitanza delle istituzioni basti citare il dato degli asili nido, servizio essenziale per le famiglie e per le madri, soprattutto se svolgono un'attività lavorativa. Se la Germania ha ufficialmente comunicato che dal primo gennaio 2014 riuscirà a coprire il 100% della domanda, l'Italia registra un'offerta tra le più basse d'Europa, pari al 12% delle richieste: poco più di un genitore su dieci è in grado di fruirla, gli altri nove devono ricorrere alle forme più varie di aiuto quale quello parentale, quello dei vicini di casa, oppure affrontare spese consistenti per il mantenimento di una baby-sitter e comunque costruire quasi sempre veri e propri capolavori sul piano organizzativo personale e familiare, pur di assicurare una presenza e un accompagnamento ai figli.

LE CIFRE DELLA NONCUNANZA

Sembrano lontani gli anni caratterizzati dallo sbocciare di progetti, di esperienze, di idee favorite dall'approvazione della legge 285 del 1997, che ebbe il merito di riportare al centro dell'attenzione – in primis del governo e del parlamento – i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Le cifre di oggi testimoniano come alle politiche per l'infanzia e l'adolescenza non sia attribuita alcuna priorità:

- ridotto a 44,6 milioni (dalla Legge di stabilità del 2012) il Fondo sociale, ovvero le risorse che lo Stato assegna alle Regioni che poi le distribuiscono ai Comuni;
- ridotto (dallo stesso governo) il Fondo per le

politiche a favore della famiglia da 220 a 91 milioni di euro;

- ridotto il Fondo per le politiche giovanili da 130 a 13 milioni di euro;
 - ridotto il Fondo per le pari opportunità da 60 a 17 milioni di euro;
 - azzerato il Fondo per l'inclusione degli immigrati;
 - azzerato il finanziamento del servizio civile, per fortuna recentemente ripristinato dal ministro Riccardi (seppure con la modesta dotazione di 50 milioni di euro, decisamente insufficiente rispetto alle domande dei giovani fra i 18 e i 28 anni).
- La disattenzione del nostro Paese verso l'infanzia e l'adolescenza si concretizza, complessivamente, in una spesa pari all'1,3% del Pil contro il 2,2 della media europea.

È evidente dai dati che la famiglia sta funzionando (suo malgrado) come bacino di raccolta di tutte le carenze e le inadempienze che connotano le politiche nei suoi confronti: ma fino a quando potrà resistere alle molteplici pressioni cui è sottoposta?

La pressione economica La pressione economica si traduce nella necessità per tutti i genitori di lavorare di più e senza certezze, costringendo a ridurre il tempo da trascorrere con il partner e con i figli, a selezionare i consumi, a rinunciare a opportunità importanti per i figli. Alla pressione della povertà è da ricondurre anche il numero impressionante di minori sotto i 15 anni al lavoro in Italia: 500.000 circa secondo un rapporto di ricerca di qualche anno fa dell'Iris Cgil in collaborazione con Save the Children.

La pressione relazionale Le aumentate difficoltà della vita, non solo quelle economiche, costringono poi le famiglie a subire un aumento della pressione relazionale, poiché si accrescono i livelli di ansietà e si annullano le conflittualità interne (tra

partner, fra genitori e figli, fra fratelli), con esiti di separazioni fra genitori che, in sette casi su dieci, si esprimono con litigi e con violenze, dovendo così ricorrere a giudici e avvocati, con la conseguenza che sono attualmente circa 10.000 i figli «contesi», in quanto oggetto di causa civile fra i due genitori.

La pressione culturale Fra i problemi (almeno in parte) inediti che le famiglie si trovano ad affrontare vi sono quelli derivanti dalla pressione culturale. La domanda nella nostra cultura della logica del mercato e della centralità dell'impresa che deve produrre profitto (molto e subito) si è inevitabilmente estesa alla vita in famiglia, facendola diventare – o spingendo affinché lo divenga – un'impresa che produce o dovrebbe produrre persone, istruzione, cura e distribuzione del reddito (siamo il Paese d'Europa con il trasferimento massimo di ricchezza a livello intrafamiliare).

La pressione organizzativa Numerose famiglie – che già devono supplire alle tante lacune del nostro welfare – incontrano ulteriori problemi per far fronte alle gravi carenze determinate dalla prolungata chiusura in estate delle strutture scolastiche, senza che le istituzioni si impegnino a mettere a disposizione dei servizi atti ad accogliere bambini e ragazzi nei lunghi mesi di sosta dalla frequenza della scuola. È una vera e propria pressione organizzativa, determinata dal fatto che molti genitori non dispongono di quell'aiuto fondamentale rappresentato dai nonni (in salute e magari residenti nella stessa città), per cui debbono farsi carico di notevoli sforzi sul piano organizzativo familiare e su quello economico. E tre mesi sono lunghi.

La pressione educativa Da ultimo, ma non certo per rilevanza, va considerata la pressione educativa, che per certi versi si configura come l'aspetto più vulnerabile nella vita delle famiglie e nella relazione genitori-figli. Se il prendersi cura di un figlio – garantendogli una condizione soddisfacente di vita sul piano economico o quantomeno sostenibile – si rivela impresa ardua, la carenza o assenza di aiuti, di servizi, di supporti fa sì che molti genitori si sentano soli (o si sentano lasciati soli) e fronteggiare le accresciute difficoltà legate all'educazione, anche a causa della competizione che di fatto da qualche anno si trovano a vivere nel rapporto con la televisione, con internet, con i cellulari e con gli altri nuovi media.

Una scuola senza missione

La scuola, luogo principe per l'educazione, versa da tempo in condizioni precarie. Si sente abbandonata, non riconosciuta sul piano sociale, continuamente criticata dalla mancanza di risorse. Di fatto essa si trova a portare il peso di gran parte delle inadempienze, dei ritardi, delle tensioni, dei rapidi cambiamenti che caratterizzano i processi evolutivi delle giovani generazioni, senza disporre degli strumenti utili ad ascoltare i bambini e i ragazzi, le loro domande e inquietudini, per tutelarli e accompagnarli alla scoperta della vita. Il recente *Rapporto della Fondazione Agnelli* (2011) sullo stato della scuola media ne è una drammatica conferma. Si affiorano nella scuola crisi di fiducia, di senso, di

numerosi di quelle luminose» e che «la scuola media è l'epicentro della crisi dell'intero sistema scolastico italiano», al punto che il suo stato di salute (di malattia) dovrebbe essere motivo di fortissima preoccupazione per tutti. La scuola media – continua la ricerca – dovrebbe far proprio l'obiettivo di una maggiore giustizia sociale, garantendo a tutti i ragazzi l'accesso a un'istruzione di qualità, eliminando i divari di rendimento legati all'origine sociale. Quanto lontana è la nostra scuola da tale «missione»? E quanto è lontano il nostro Paese dal porre la scuola, sul piano culturale e degli investimenti, al centro dell'attenzione?

L'incertezza sulla responsabilità educativa

Fra gli esiti di questa grave noncuranza dell'istituzione scolastica nel nostro Paese vi è una generale deriva educativa: gli insegnanti, come da tradizione, si propongono in qualità di garanti della trasmissione di saperi disciplinari, ma con esitazione si riconoscono esplicite competenze e responsabilità educative²¹. Ma la scuola è costitutivamente un luogo di educazione e non solo di trasmissione/acquisizione di contenuti disciplinari. Il dibattito in merito è ormai obsoleto (Massa, 1997), per cui le titubanze e le contrarietà devono lasciare il posto a quel maturo convincimento che prevede che l'intero itinerario scolastico – dalla scuola dell'infanzia alla scuola superiore – debba essere interpretato come un percorso caratterizzato da una consapevole intenzionalità educativa, riguardante la maturazione globale delle persone, oltre che la loro crescita come soggetti in apprendimento. Intenzionalità che si traduce anche nel mettere esplicitamente in gioco il sistema valoriale che orienta le scelte personali, collettive, istituzionali.

Interrogarsi sui valori di riferimento significa chiederci, prima di tutto, quale idea di uomo abbiamo e in quale società lo immaginiamo vivere, perché l'educazione serve a sostenere proprio quell'idea. Ma interrogarsi sull'uomo sembra non essere produttivo, quasi fosse un puro esercizio di speculazione filosofica che mal si concilia con le priorità dell'oggi, che stride con le esigenze di strumenti, soluzioni, strategie da poter rendere operative subito, qui e ora (un atteggiamento che riguarda anche i cosiddetti professionisti dell'educazione, insegnanti ed educatori, anch'essi alla continua ricerca di strumenti che contengano le loro ansie). Il discorso antropologico, poi, è poco produttivo perché interroga innanzitutto noi stessi, come uomini e donne prima ancora che come professionisti. Obbliga a scavare dentro la propria storia, che è storia di educazione, perché ciò che siamo è il frutto dell'educazione che ci è toccata in sorte (Demetrio, 2009).

Questa assenza della questione antropologica riguarda più ancora i decisori politici. Le riforme della scuola andrebbero costruite attorno all'idea di uomo e di cittadini che abbiamo, mentre le riforme attuali sembrano costruite solamente attorno all'idea di «contenimento della spesa». Il che, sia chiaro, è un problema reale che non va banalizzato. Ma si eviti allora di tirare in ballo questioni pedagogiche che non c'entrano davvero nulla.

21 Il fra i contributi di ottica pedagogica riguardanti la scuola, si veda: Massa, 1997; Morin, 1999; Fab-

boni, 2002; Nigris, 2002; Moscati, Nigris, Trianni, 2008.

Il primato della disciplina

In tale incerto quadro i processi evolutivi delle giovani generazioni in ambito scolastico (e non solo) sono frequentemente sollecitati a far propria una *«visione dell'educazione che si identifica con le regole»*. Spaventa il modo con cui oggi si dichiara da più parti la richiesta di più regole (e possibilmente severe) in educazione, accompagnate da sanzioni (chi non ricorda l'enfasi sul 5 in condotta a scuola?). Spaventa perché pare che si tratti di una richiesta tutta ideologica, che non fa i conti con la potente crisi che oggi attraversa il rapporto con le regole. Il come se si ribadisse il valore del loro rispetto senza avere capito come mai e in quali il nostro rapporto con esse o, cosa ancora più grave, senza essersene accorti basti pensare ai temi della legalità e dell'illegalità da tempo oggetto di cronache giornalistiche e giudiziarie.

Si osserva infatti la tendenza del mondo adulto a cercare di tacitare la propria coscienza, a cercare di giustificarsi attraverso gli strumenti regolativi, più che avvertirne il desiderio di fare un pezzo di strada insieme, di dialogare, di allearsi con i ragazzi in vista del loro bene e del bene di tutti. Il richiamo alle regole diventa quindi un richiamo ad altro: «Le regole sono importanti e vanno rispettate!». Il fatto è che è molto difficile porre regole laddove regna il vuoto di condotta, dove le condotte di ognuno di noi sono sempre più difficili da riconoscere dentro un pieno condiviso di valori. Ma insegnare a rispettare le regole rischia di confondersi con l'insegnare i valori. Ma i valori sono altro dalle regole (le regole hanno a che fare con il funzionare di qualcosa, i valori con ciò che è giusto e auspicabile); ed ecco che ci si sta apposta a voler trasformare l'insegnamento del cooperare in regole di condotta cui doverci attenere. Che le regole siano importanti e che vadano rispettate è un punto quasi continuo dell'educazione; tuttavia il rapporto dell'educazione con le regole è più complesso e il compito formativo non sta tutto nell'insegnare a rispettarle, ma nell'educare a un rapporto responsabile con esse, diventando capaci di rispondere agli altri del proprio modo di osservarle o di disobbedirle. È importante ripartire dai fondamenti: insegnare il rapporto con la regola, con la «disciplina», scoprendone il valore esistenziale ancor prima che civico o etico.

Una scuola votata al «primo»

Altro rischio in chiave educativa è il tema-problema del *«merito»*. È figlio di questo tempo in cui si vorrebbe diffondere anche nei contesti tipicamente educativi la cultura dominante della prestazione, della competizione, del profitto a tutti i costi, e in cui i disastrosi sul piano sociale, culturale ed economico sono davanti agli occhi di tutti. Si tratta di un'impostazione profondamente errata sul piano pedagogico e etico, proprio che col termine merito si intende l'attribuzione di un riconoscimento (una ricompensa) dopo aver compiuto un'azione particolarmente buona o positiva, come ad esempio aver ottenuto elevati punteggi a scuola o ottimi risultati in una disciplina sportiva. È noto che il *«premio»*, conseguente al comportamento che si vuole, rappresenta un incentivo, ma sarebbe un grave errore pedagogico se si volesse il lavoro educativo su di esso. Il rischio che si determinerebbe consistere

atto di vera e propria corruzione, legato al fatto che i risultati da ottenere sarebbero agganciati a una contropartita (Bertolini, 1996).

La motivazione allo studio, la spinta a migliorare le proprie prestazioni non nasce solo dalla pratica di una concorrenza stressante, dalla voglia di primeggiare a tutti i costi; nascono invece dal piacere per quello che si scopre, a scuola o in altri luoghi, su di sé, sugli altri, sul mondo; nascono dal cooperare faticosamente con gli altri e dallo sperimentare che tale approccio, quello di imparare in modo collaborativo, fa crescere e apporta benefici al proprio benessere psicofisico. Il premio legato al merito non rappresenta un metodo direttamente educativo – come vorrebbe una concezione deterministica dell'educazione – ma solo indirettamente educativo. Tra l'altro il «premiato» non ha mai rappresentato un riferimento per i coetanei sul piano dell'emulazione, rischiando piuttosto di suscitare contrasti e rivalità.

Non si può quindi fondare un processo educativo sul concetto di merito e sul premio che ne deriva; mai esso va promesso in anticipo e può essere dato solo saltuariamente. Occorre perciò ripensare tale filosofia che ha assunto il valore di mito quasi indiscutibile, operando in una direzione antitetica: quella di *prendersi cura di tutti i bambini e i ragazzi* che frequentano la scuola (un'associazione sportiva o altri luoghi educativi). Pedagogicamente parlando, l'opzione di fondo non può che consistere nell'operare in modo che *tutti* i bambini e i ragazzi siano messi nelle condizioni di raggiungere un adeguato livello di preparazione sul piano formativo.

Gli sforzi di una scuola, di una società sportiva, delle istituzioni non vanno perciò indirizzati, come tuttora avviene in diversi ambiti, alla ricerca ossessiva del talento, all'individuazione precoce del campionario, ma alla cura educativa di tutti i minori (di età) affinché nessuno si perda per strada, ma possa raggiungere quei risultati che gli permettano di superare positivamente gli impegni scolastici, di acquisire competenze professionali utili, di inserirsi positivamente nella società. Compito della scuola e delle altre realtà educative è di portare avanti con successo l'intera classe/gruppo ed è su questo (anche in fedeltà all'art. 3 della Costituzione che dichiara che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli... che... impediscono il pieno sviluppo della persona umana») che occorre investire e non sullo sforzo di far salire sul podio il primo, con il rischio di trascurare tanti altri. Solo lo sforzo comune degli adulti di far progredire insieme i ragazzi molto bravi, quelli bravi e quelli meno bravi è educazione, in tutti i luoghi da loro frequentati (don Milani insegna).

Tra l'altro, una scuola votata al «primo» è una scuola che rischia di votarsi alla mediocrità, non al merito, perché non è spondata a formare tutti gli studenti, ma a **fregiarsi del nome del vincitore. I talenti usciranno invece sicuramente allo scoperto** se si saranno costruite le condizioni favorevoli a livello di competenze degli adulti, di clima relazionale, di metodo, di organizzazione, affinché ciascun bambino e ragazzo possa esprimere le sue capacità e la sua creatività.

Una scuola espulsiva

Restando in ambito di scuola, mi soffermo infine su un fenomeno conosciuto ma negletto o rimosso qual è il fenomeno degli *abbandoni scolastici*, vale a dire il ritiro

QUASI UN RAGAZZO SU CINQUE ABANDONA LA SCUOLA

È difficile quantificare in modo attendibile il fenomeno dell'abbandono scolastico. Si ricorre in genere a un indicatore indiretto della sua consistenza, costituito dai giovani in possesso del solo titolo di licenza media. Utilizzando questo titolo, allora scopriamo che:

- sono al 18,8% del totale – in valori assoluti sono 1.000 (dati Istat 2010) – i giovani fra i 18 e i 24 anni che hanno conseguito solo il livello medio di studio;

noto dato dal percorso di studi a livello superiore, prima cioè di aver conseguito un diploma, compreso quello dei centri di formazione professionale.

Moltiplici sono le *cause* di tale fenomeno: di tipo socioculturale (povertà culturale della famiglia con conseguenti scarse aspettative verso l'istruzione), proprie della scuola (un orientamento insoddisfacente in fatto di riconoscimento e di stimolo nei confronti degli alunni e in fatto di rapporto insegnanti-discenti; in assenza di adeguati alle reali esigenze e alle effettive capacità dei propri alunni...), e infine di tipo personale (con riferimento non tanto alla presenza di deficit, quanto di orientamenti negativi nei confronti dello studio, dell'istituzione, delle figure adulte e dei conseguenti comportamenti di rifiuto della scuola e delle sue regole). Per i ragazzi l'abbandono del percorso formativo può rappresentare una vera e propria sconfitta personale, sulla quale possono innestarsi sentimenti di auto-disistima, di rinuncia, talvolta anche di aggressività contro il mondo adulto in genere.

Ragazzi abbandonati, non abbandonanti

In realtà l'abbandono andrebbe inserito nel più ampio insieme di fenomeni che vanno sotto la denominazione di insuccesso scolastico, che non si esaurisce nell'istruzione definitiva della frequenza delle lezioni e neppure nella bocciatura, ma che comprende le difficoltà di rendimento scolastico e la scarsa rilevanza che ha l'apprendimento scolastico nella vita di tanti ragazzi.

Un segnale importante è l'annuncio di qualche mese fa da parte del sottosegretario all'istruzione Marco Rossi Doria che, in collaborazione con il ministro della Giustizia, ha predisposto un piano di interventi contro la dispersione scolastica, per i quali sono messi a disposizione oltre 100 milioni di euro da impiegare in 100 microaree del territorio nazionale. La dispersione scolastica costituisce infatti, da molto tempo, uno dei nodi principali dei processi di istruzione e di formazione nel nostro Paese e, più ampiamente, una questione che riguarda la democrazia della scuola e dell'intera società.

Le conseguenze dell'abbandono scolastico non sono facilmente delineabili. Incluse l'influenza di tale evento nei processi evolutivi e di inserimento sociale dei

- la percentuale cresce al 40,3% nelle regioni meridionali del Paese. Si tratta di dati che, se confrontati con quelli degli anni precedenti, hanno, all'andamento gli studi durante la frequenza della scuola superiore o della formazione professionale.
- Sono cifre molto elevate – il doppio della Germania e ben distanti dagli obiettivi della Carta di Lisbona dell'Unione Europea, fissati al 10% per l'anno 2020 – da suscitare profondi timori con quali competenze questi giovani e quali titoli nostro sistema scolastico e formativo ci apprestano a cercare un'occupazione? (Qualche progetto di vita sono/ saranno in grado di costruirne?)

giovani è complesso (McCaul, 1999). Non si può certo affermare aprioristicamente, o deterministicamente, che tali soggetti siano portatori di disabilità che poi condurranno a esperienze negative e a conseguenze sfavorevoli sia per gli individui che per la società; ma è altrettanto certo che un'esperienza di insuccesso così dolorosa non può non lasciare tracce, anche profonde, a vari livelli, che possono riguardare aspetti quali la relazione con se stessi in ordine al ritenersi (in)capaci di affrontare positivamente le inevitabili difficoltà della vita; possono riguardare i livelli di partecipazione sociale e politica, quali la partecipazione al voto, gli impegni in organizzazioni sociali, di volontariato e altre; nonché il rischio che l'abbandono possa concorrere a una crescente alienazione dalle regole della società, a un possibile rifiuto dei valori sociali condivisi e dei valori della democrazia.

I NEET: L'ESERCITO DEGLI SFIDUCIATI

Va richiamata l'attenzione su un fenomeno correlato alla dispersione scolastica: i NEET (*not in education, employment or training*). Sono i ragazzi e i giovani cosiddetti inattivi, che in Italia ammontano al 22,7% della popolazione fra i 15 e i 29 anni. Sarebbe più corretto e veritiero definirli sfiduciati, in quanto si trovano nella frustrante e pericolosa condizione di non frequentare un corso di studi, di non avere un'occupazione e soprattutto di non cercarla, a causa dello scollamento e dell'avvicinamento che tale duratura situazione di vita arreca loro.

Il dato, riferito al 2011 e di fonte Istat, registra un

considerabile aumento rispetto a tre anni prima, crescendo del 3,4% in confronto al 2008. Sono quindi 2.155.000 soggetti: quasi uno su quattro rispetto al totale della popolazione giovanile nella medesima fascia d'età (a livello europeo solo la Bulgaria registra tassi peggiori). Il fenomeno è in aumento perché continuano ad aggiungersi le difficoltà economiche.

Si tratta di giovani in cui è assente la progettualità personale, in cui è azzerata la fiducia nelle istituzioni e nella politica, che non esprimono alcuna idea di futuro. Il 46% di questi soggetti dispone, al massimo, del diploma di licenza media: tale handicap è l'«anticamera della vita da NEET», come ha dichiarato recentemente il «cattolico» segretario all'Istruzione Marco Rossi Doria,

I territori ristretti della socialità

I dati e i fenomeni fin qui messi in evidenza fanno emergere aspetti che ostacolano o impediscono a tanti soggetti di minore età l'evoluzione positiva dei loro percorsi di crescita e di emancipazione sociale, connessi a difficoltà economiche, culturali delle famiglie, a forme diversificate di non-adattamento ai percorsi dell'istruzione scolastica.

Ma se ampliamo ulteriormente lo sguardo per quanto concerne dinamiche e fattori di sviluppo delle giovani generazioni, altri fenomeni emergono all'attenzione, ugualmente importanti eppure diffusamente ignorati dal mondo adulto. Mi riferisco agli itinerari di socializzazione: non alla socializzazione primaria (la strutturazione delle relazioni sociali che avviene nei primi anni di vita all'interno della famiglia di origine) bensì secondaria (quella che concerne l'impatto e l'inserimento nel contesto di vita e nelle istituzioni *altre* rispetto alla famiglia). In realtà preterisco l'espressione *educazione alla socialità*, la quale viene considerata, pedagogicamente parlando, come una delle «livellazioni intenzionali» (Renzetti, 1988)

poiché l'esperienza dell'altro non è per il singolo qualcosa che possa a cellularo o meno a seconda delle circostanze o delle eventuali scelte personali, ma qualcosa di cui non si può fare a meno: è ontologicamente parte dell'essere persona.

In proposito, il dato che balza agli occhi è rappresentato dalla quasi totale sparizione di quei comportamenti che per lungo tempo hanno caratterizzato le abitudini di vita di tante generazioni di bambini e di ragazzi, riconducibili alla pratica motoria ludica, all'esperienza del gruppo informale, al tempo libero autonomamente organizzato e gestito, reso oltramodo attrattivo per le esperienze trasgressive che con frequenza permettevano di sperimentare. Qualche dato per dare ragione di tali affermazioni

Dove sono le strade e i cortili?

I minori in età 6-14 anni che trascorrono abitualmente il tempo libero nelle modalità ricordate sono circa il 10% (Istat): solo un ragazzo su dieci nel nostro Paese ha il privilegio di poter correre su un prato, arrampicarsi su un albero, tirare per rubare della frutta appetitosa..., far volare un aquilone, rotolarsi su un pendolo, provare a rincorrersi e a nascondino, con esiti frequenti di ginocchia sbuccate e di punture d'orica. Gli altri sono rinchiusi nelle mura domestiche o in quelle altrettanto reattive delle case degli amici e solo il 25% degli alunni di tutti i livelli scolastici ha una scuola a piedi o in bicicletta. Dice Paolo Mortana (2011):

(L'infanzia è stata scippata. Sequestrata... intrappolata nella famiglia primario nella «carota dopo... rapita dalle strade, dai cortili e dai giardini, non più in baci letti, sui pinnoli o semplicemente in corsa. Niente più infanzia sporca, semplicemente, langiosa... non più bambini in cerca d'aria, di odori, di terra nuda e inclinata, di vegetazione ruvida e di alberi da arrampicare... bambini sporchi, incrostati di fango e di confusione rapinate al cemento.

Non nuttando rimpiangere i tempi passati. Voglio invece esprimere la consapevolezza di quanto importanti siano tali esperienze all'aria aperta nel rapporto diretto con la natura e quanto gravi siano gli impoverimenti per i bambini e i ragazzi che chevano dalla loro diffusa scomparsa. Il rapporto con la natura infatti è *responsabile*

(I bambini hanno bisogno di vedere, ma anche di udire e di toccare, di sfiorare e di annusare, di afferrare e di muoversi, di avvicinarsi e di allontanarsi, di correre e di esplorare, di sentirsi parte di un tutto che li contiene... è facendo che si impara veramente.

Così commentano Alberto Oliverio e Anna Oliverio Ferraris (2011), richiamando in proposito le intuizioni di tre grandi studiosi dell'infanzia quali Jean Jacques Rousseau, Friedrich Froebel e Maria Montessori. Scoprire la natura è attività più complessa (e forse più attraente) di un videogioco, poiché coinvolge tutti i sensi, permette di esplorare i limiti. Un numero crescente di ricerche collega direttamente l'esperienza positiva del nostro stato di salute mentale, fisica e spirituale al rapporto con la natura. Diversi studi indicano che il disturbo da deficit di attenzione e altri